IN MEMORIAM

Il Rev.^{mo} Mons. Paolo Martina

n. 7 gennaio 1880 **m. 16 febbraio 1957**

La sorridente immagine del Reverendissimo Mons. Paolo Martina altamente benemerito del Seminario e della Diocesi torni gradita ai RR. Sacerdoti tutti, che l' ebbero maestro saggio, consigliere prudente, amico carissimo e la meditazione del vivo e delicato profilo che di lui tratteggiò S. Ecc. Mons. Gioacchino Muccin Vescovo di Feltre e Belluno sia loro spinta ed incoraggiamento ad una vita sempre più pia, più operosa, più santa.

Pordenone - Seminario 16 marzo 1957.

Parole dette dal Rev.mo Mons. Gioacchino Muccin
Vescovo di Feltre e Belluno
in occasione delle solenni Esequie.

Eccellenza Reverendissima, Fratelli Sacerdoti, illustri Autorità, diletti Chierici e buone persone intervenute al presente rito.

Prendendo la parola per rivolgere l'estremo saluto a mons. Paolo Martina, io sento più che mai miei la voce e i sentimenti, la veste e l'animo di ognuno dei più che trecento Sacerdoti, figli della Diocesi di Concordia, che oggi piangono la dipartita del loro fratello maggiore; comprendo e abbraccio i ricordi e la gratitudine di quei molti alunni che mai dimenticheranno l' insegnamento e l' esempio nobilissimo del loro maestro; rivivo un passato particolarmente caro perchè mi pare di riprendere il posto già tenuto tra i professori di questo Seminario e di sentirmi più vivamente il devoto e umile collega di colui che tutti ci superò, anche nell'anzianità del magistero.

Mons. Martina salì, infatti, la cattedra in Seminario nell'ottobre del 1902, venticinque giorni appena dopo che era stato ordinato Sacerdote e ne discese soltanto qualche anno fa, forzatovi dagli acciacchi e dal logorio di un lavoro assolutamente eccezionale e dalla sopraggiunta infermità. Impersona-

va quindi e rappresentava oltre mezzo secolo di storia dell'istituto e ne reggeva la fiaccola delle tradizioni che, anche per merito suo non si spense, quando la marea dell'invasione nemica e altre dure vicende, ne paralizzarono per un oscuro biennio la vita. Quella lampada egli recò accesa alle nuove generazioni seminaristiche, dalla storica e gloriosa sede di Portogruaro, a quella un po' romantica e autenticamente postbellica e transitoria di Torre, a quella di Pordenone, ancora e tutta presa nel travaglio della sua sistemazione edilizia. Le memorie della prima sede ebbero qui caldo e onorato domicilio e felice continuazione. Soltanto dopo aver adempiuto a questa importante missione, favorita dalle elette qualità dell' animo e dalla lunga permanenza nell'Istituto, mons. Martina se ne va dal Seminario per raggiungere il premio « che i desideri avanza ».

Accompagnandone le Spoglie al sepolcro, dopo averne suffragata l'Anima, noi tutti pensiamo e ripensiamo allo scomparso Monsignore, alla sua attività, al suo esempio sia per onorarne la memoria, che per averne frutto spirituale.

I molti pensieri nostri esprimono sostanzialmente venerazione, ammirazione e gratitudine per lui. Tali pensieri mi mettono sulle labbra una esclamazione sacra: « Ecce sacerdos magnus! » - (Eccles. 44, 16). Egli non ebbe, è vero, la pienezza sacramentale dell'Ordine, ma per la fede, la pietà e la condotta sua, fu un grande sacerdote.

Lo ricordiamo nella celebrazione della Messa e nella recita del breviario, le due manifestazioni solari della sua fede, i due atti sovrani di ogni sua giornata. In quegli atti egli apparve a tutti il sacerdote ideale, così che ci pare di poter affermare che raramente la sacralità di una azione ha trasfigurato la persona umana quanto lui. Una pia signora di Pordenone, che aveva assistito edificata alla celebrazione della S. Messa di mons. Martina, e che non conoscendolo voleva sapere da me chi fosse, descrivendomene le note individuanti non trovò di meglio che indicarmelo con una espressione tanto stupenda per la semplicità, quanto incisiva e densa di senso: « Quel prete che ha (voleva dire: che celebra) una Messa divina! ».

Don Paolo si preparava alla Messa con lunga e intensa meditazione e orazione, cercando all' uopo luoghi remoti, e pareva si immergesse, letteralmente, nel raccoglimento dello spirito, uscendone pregno d'unzione come un primogenito biblico sul quale fossero discese in gran copia le benedizioni celesti. Lo vedevamo allora, « et socius radicis, et pinguedinis olivae factus » (Rom. XI, 17).

Quanto curasse la mondezza interiore appariva dalla umiltà e dalla fedeltà con cui si accostava quotidianamente al Sacramento della Penitenza, ad imitazione, per tacere d'altri, di San Carlo Borromeo. Pareva velato il suo volto da una amara contrarietà, quando non gli riusciva di far precedere alla Messa

l'amata confessione. Questa sua delicatezza di spirito è da considerarsi tra i mezzi più efficaci di cui si è servito il Signore per formare alla perfezione le coscienze dei futuri sacerdoti. I giovani seminaristi, infatti, che a turno venivano destinati a servire la Messa ai professori del Seminario e che in attesa di prestare la loro pia opera avevano modo di notare il professore Martina appartarsi con un Confratello per la quotidiana confessione prima di celebrare, non potevano che averne una profonda impressione. Ognuno dei Sacerdoti è in grado di valutare la forza d'esempio contenuta in questa caratteristica della spiritualità del pio Monsignore, e come suoni monito a noi tutti, che, presi dalla febbre della attività apostolica moderna siamo posti in così serio pericolo di affrettare e alleggerire, a nostro danno, le mistiche refezioni di grazia e di verità, che ci vengono dalla meditazione e da quell' azione liturgica che domanda a noi il dono totale dell'anima.

Il salmodiare di mons. Martina, nella recita del breviario, era, tra l'altro, una commovente fatica fisica. Tutta la persona partecipava e si animava a quella recita: la sua mano destra si levava spesso dalle pagine, di quel libro amato, e pareva accompagnare con un gesto ieratico e religiosamente oratorio, il sillabare delle parole e lo scandire metrico dei versetti ispirati, elevando ad azione pubblica e ufficiale la privata recitazione, tanto nel compierla don Paolo si sentiva l'ambasciatore del popolo cri-

stiano davanti a Dio. Egli pregava per tutti: pie, attente ac devote.

Mi fu mostrata una istantanea di mons. Martina presa da un chierico furtivamente all'inizio della lezione: il professore sta recitando la preghiera: è la più vera e la più bella fotografia di lui, non fotogenico, che io abbia visto. Qualcuno avrebbe voluto scrivervi in calce, con qualche accomodamento nel senso, ma con tanta verità: « Ecce enim orat:.... vas electionis est mihi iste ». (Atti, IX, 11 e 15).

Quanti e quante volte, entrando nel suo studio dopo aver vigorosamente pulsato alla porta e inutilmente atteso un « avanti », lo trovarono inginocchiato ai piedi della sua sedia, assorto in preghiera. E, per lo più, i visitatori se ne ritraevano senza destarlo da quel rapimento, ammirati e commossi di quel suo modo di elevare la mente a Dio.

Un pomeriggio estivo, durante le vacanze, ci trovavamo per caso nel suo studio alcuni, e, tra gli altri, il compianto e santo mons. Bernardo Spangaro. Oscuratosi il cielo si presentò improvviso e minaccioso un temporalaccio. Pregammo, tutti insieme perchè il Signore stornasse la minaccia incombente della distruzione dei raccolti che allietavano la fecondità dei campi in quell'anno. Ma al vedere appaiati in preghiera mons. Spangaro e mons. Martina, ci prese una emozione ineffabile e una sicurezza assoluta: due anime così fatte, associate nella implorazione a Dio, ci sembrarono patriarchi dell'orazione

qualunque genere, quella carità fu l'aureola di ogni virtù e l'ornamento della vita di mons. Martina.

Mi paiono meritevoli di memoria la natura e i modi della sua socievolezza e della sua letizia. Una letizia talvolta chiassosa, goliardica, piacevole e sorprendente in un sacerdote di cinquanta o sessanta anni. Chi l'avesse visto dall'Altare, raccolto in preghiera come l'abbiamo descritto, passare con i colleghi alle amene innocenti chiassate di un giovanottone pieno di brio, sarebbe rimasto lì per lì sorpreso. Ma egli era socievole e umano a quel modo, e non credette, giustamente di dover mortificare o mascherare una espressione così spontanea, dell'indole sua.

L'insigne pietà che ebbe e gli immacolati splendori della sacerdotale condotta, si disposavano bellamente all'umor faceto, alla fervida allegria, che facevano di lui tra l'altro un commensale ambito, sedesse alla mensa del Seminario con i colleghi, come nelle case canoniche, ospite dei suoi ex alunni, parroci, o alle mense di qualche sodalizio o negli incontri conviviali organizzati da amici. Nessuna posa in lui o arzigogolo per apparire diverso da quello che era, fosse pure per il santo fine di accrescere nella estimazione dei presenti il senso di rispetto verso quell'abito sacerdotale che egli portava, con edificante santità. Faceva perciò onore alla mensa,

gradiva il bicchiere di vino, esprimendo in quei suoi spontanei atteggiamenti un tipo di sacerdote che restava indelebilmente e simpaticamente impresso in coloro che vissuti lontano dagli uomini di Chiesa, se li immaginavano tutti di un certo stampo duro, compassati, di poche parole e negati al sorriso. Se fosse vissuto accanto a San Filippo Neri ne avrebbe combinate di curiose, gareggiando d'arguzia friulana e di piacevolezza con il fiorentino.

La sua vivacità perennemente giovanile lo indicò ai superiori del seminario come la persona adatta ad occuparsi delle manifestazioni, giulive e distensive, che nel periodo di carnevale, sono concesse anche ai seminaristi tra le mura del pio recinto. E don Paolo, con essi, si trovò nel suo clima. A combinare spassosità, buttade era inesauribile. Nessun cacciatore di passerotti allegorici, di motti, di freddure, lo superava nell'abilità e nella prestezza a riempirne il carniere venatorio, che veniva metaforicamente servito alla platea, all'insegna del buon umore, nelle belle serate che mandavano in visibilio piccoli e grandi.

Mi sono chiesto anch'io se le cose che sto dicendo su mons. Martina non stridano per caso con l'austera presenza della morte: a ragion veduta, lo esclusi e lo escludo: sono una parte di quello che di lui non è morto e non morrà.

Ancora due aspetti mi piace qui ritrarre del Nostro.

L'attività e l'operosità sua, lo studio suo e il suo magistero.

Fu un lavoratore formidabile e instancabile.

Fino a quando la salute glielo permise, volle essere straordinariamente mattiniero. Nei mesi estivi più afosi, luglio e agosto, mentre ognuno cercava sollievo rallentando le proprie occupazioni, e chi poteva portandosi in luoghi freschi e tranquilli, don Paolo s'alzava alle ore tre del mattino, per la recita del breviario che a lui domandava un buon paio di ore, per la meditazione e la Messa. Alle ore sette dopo aver dato a Dio le ore più fresche e di maggior lena, iniziava la sua fatica di ricercatissimo ripetitore, guida a studenti che si preparavano agli esami autunnali e la protraeva sino alle sette di sera, con una interruzione di mezz'ora a mezzogiorno, per sorbire una chicchera di caffè-latte nel retrobottega del Caffè Municipio a Pordenone. Così reggeva ad una vociferazione di dodici ore consecutive.

Quando, mi pare si fosse alla fine del mese di giugno del 1914, fu consacrata la Chiesa di Cesarolo, egli invitatovi per partecipare alle lunghe cerimonie si fermò in quel paese fino a tarda sera per assistere alle manifestazioni promosse per la circostanza. Se ne venne a Portogruaro a piedi, e giunto davanti al Seminario che era suonata la mezza-

notte, non fece squillare il campanello non volendo destare il portiere, ma camminò lungo i portici fino al mattino, quando i sagrestani del Duomo suonarono l'Ave Maria. Corse allora a celebrarvi la Messa e ripreso fiato con una tazza di caffè, alle otto sedeva come commissario agli esami di francese ai quali, in veste di esaminando, partecipava chi vi parla.

L'episodio è indicativo della resistenza sua al lavoro, del suo prodigarsi per la diocesi, per la causa del bene.

In Seminario i colleghi che erano per ovvie ragioni i meglio indicati a valutare la sua dottrina e la sua cultura, concordemente gli riconobbero sempre un primato indiscusso nel sapere. A parte i vertici soliti a raggiungersi dagli specialisti in determinate discipline, nelle quali, anche in Seminario qualcuno poteva benissimo andargli avanti, nel panorama generale della cultura sacra e profana, don Paolo stava al primo posto. La storia ecclesiastica e civile, i classici greci, latini e italiani, la letteratura francese molto estesamente, e i maggiori della letteratura tedesca e inglese, gli scrittori moderni, i prosatori e i poeti, avevano in lui un cultore fervido e di serio impegno. Non fu mai un semplice dilettante nello studio: egli provava un senso invincibile di disistima per le forme superficiali di appren-

dere. Studiava anche quando leggeva e di libri ne lesse una montagna. Se una sentenza da chiunque fatta, appariva sospetta di improvvisazione, egli ne diffidava e non si rassegnava a digerirla. Voleva metterci personalmente il naso e vagliarla. Trovatosi una volta in disaccordo sulla interpretazione di un luogo dantesco mentre le argomentazioni ingegnose e fosforescenti del disserente a lui contrario abbagliavano anche qualche provveduto, don Paolo non si lasciò incantare e ne aveva ragione. Più tardi mi mostrò una dozzina di autori tutti di primo piano che stavano con lui, con don Paolo.

L'insegnamento suo coscienzioso al massimo risentiva talvolta della sovrabbondanza delle cose; era un vulcano come s'usa dire. Però un materiale scientifico scelto, provato e purgato, quello che egli forniva, a cui si poteva metter mano a occhi chiusi per edificare solidamente. Anche ai migliori professori può accadere di affrontare talvolta per malaugurate circostanze, l'uditorio scolastico, ch'è l'uditorio il più difficile e il più birichino, con appunti frettolosi e di aprire la bocca parlando di cose non così chiare nella mente come bisognerebbe fossero. Ma un infortunio del genere a mons. Martina credo non sia capitato mai. Egli si presentò sempre agli scolari munito della preparazione immediata, alla quale ci teneva molto. Quella remota, anche se vasta e profonda, non sempre basta a compiere fruttuosamente quella vendita spicciola e minuta della scienza e

della sapienza che si deve fare in ogni scuola che si rispetti.

Da ultimo, toccando ancora della sua spiritualità, noi dobbiamo proclamare che la spiritualità di mons. Martina, è la spiritualità dei veri sacerdoti, ossia quella di sentire semper cum Ecclesia. Qui sta il nerbo e la gloria del sacerdote cattolico. Il banco di prova della virtù sacerdotale è l'obbedienza, che noi nella più pura e alta accezione del termine, continueremo a definire e ad esaltare con i predicati tradizionali di pronta, cieca e generosa o assoluta, anche se questi predicati sono un po' lo scandalo degli spiriti deboli o inquieti, abituati al dulcamara delle moderne teorie socializzanti, libertarie e perfino anarcoidi.

Quella obbedienza protestantica, subordinata sistematicamente alla revisione, del giudizio personale del suddito e che spunta macilenta e sfigurata dalla volontà di certi figli degeneri solo dopo che sull'ordine dell'Autorità si è fabbricato un volume di purissima critica, non è l'obbedienza evangelica, semplice e senza riserve, promessa al Vescovo.

Come si faceva piccolo don Paolo davanti al suo Vescovo: come ci precedeva tutti nei segni di ossequio e di venerazione: come ne accoglieva i desideri: com'era lieto quando un segno di paterna compiacenza — e n'ebbe molti — del superiore gli giun-

geva a consolarlo e confortarlo nel cammino terreno, verso il cielo dove ora è giunto.

Vi è giunto dopo aver lasciato via via la scuola, i libri, le conversazioni, il breviario, la Messa. « Vadam ad montem myrrhae, et ad collem thuris ». (Cant. IV, 6); da quel vertice, l'anima sua ha spiccato il volo a Dio.